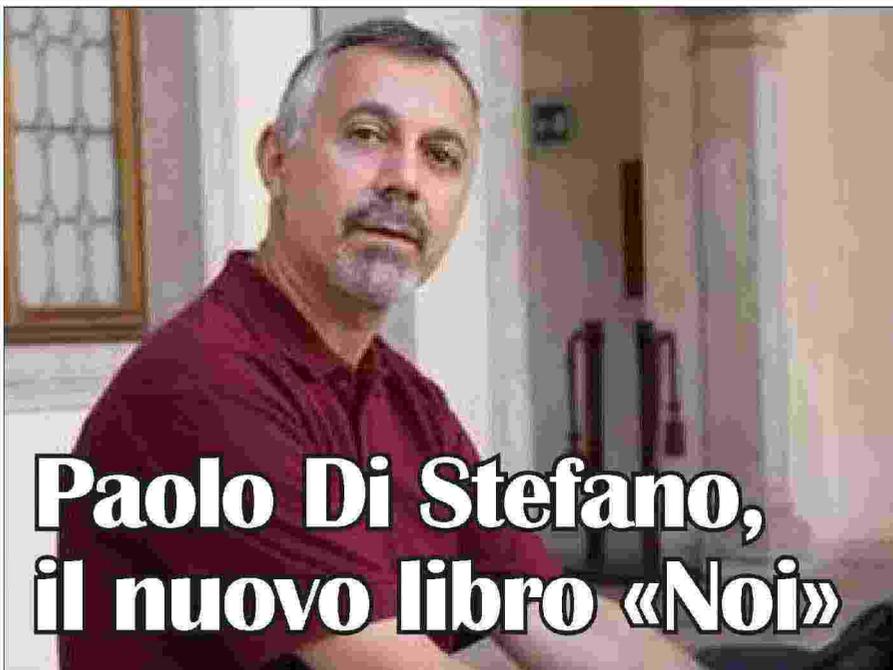


di Paolo Fai

Chi scrive libri – si dice – scrive sempre lo stesso libro. Col candore che è la sua cifra, di uomo e di stile, Paolo Di Stefano lo dichiara nei Ringraziamenti, la pagina finale di «Noi». **Bompiani** 2020, pp. 597, €22, dove confessa che quel libro ha cominciato a scriverlo nel 1977 e che i libri via via pubblicati sono stati tutti tappe intermedie prima del traguardo finale che è, appunto, «Noi».

Machecos'è, «Noi»? È memoriale e confessione, romanzo e storia, fantasy e cronaca, prosa e versi. Ma è anche, in forma di autoanalisi, l'ultimo tentativo, forse illusorio, se non disperato, che Di Stefano mette in atto per liberarsi una volta per tutte del fantasma del fratellino Claudio, della cui morte l'allora decenne Paolo si carica addosso parte di colpa.

E però, se la scena primaria e tragicamente fondativa è la morte, il 9 aprile 1967, del quarto figlio di Giovanni, detto Vannuzzo, Di Stefano e Dina Confalonieri, Claudio, di appena 5 anni, per leucemia acuta (diagnosticata meno di due mesi prima, il 18 febbraio), da quel "primum movens" si irraggiano, indietro e avanti nel tempo, le vicende della famiglia Di Stefano, che s'intrecciano in una fittarete parentale, le cui radici affondano nel paese di Avola, grosso centro della zona sud della provincia di Siracusa. E che si dilatano, ben oltre i sessant'anni di storia vissuti da chi racconta, verso il secolo e oltre, dagli ultimi scampoli del XIX secolo ai nostri giorni, attraverso la catena dei racconti degli antenati, le lettere, le cartoline e le ingiallite fotografie in bianco e nero. Così, la storia privata di una famiglia siciliana, da segmento minimo e all'apparenza marginale della società italiana, da una pa-



Paolo Di Stefano, il nuovo libro «Noi»

Nel romanzo lo scrittore e giornalista tesse i fili di più esistenze

gina all'altra diventa metafora della condizione umana, ovvero del dolore che ne scandisce il tempo e le conferisce senso. Originale, questo romanzo-non romanzo, già nella copertina, che riproduce la pagina di un quaderno di terza elementare, a simboleggiare "l'età dell'innocenza" che le vicende della vita rubarono a Paolo e ai suoi fratelli. Originale anche

l'espedito grafico dell'alternarsi del normale inchiostro nero con quello rosso, a segnare il cambio di partitura narrativa e/o poetica. Il "nero su nero" – per citare Sciascia – è autoriale, è il felice ibrido descrittivo con cui Di Stefano governa con mano sicura il magma delle memorie sue e dei suoi famigliari (il cui 'fil rouge' resta sempre il mai risolto conflitto tra padri, colti o rozzi che sia-

no, e figli), delle amicizie in vario grado formative, dei nonni, ovvero l'incorreggibile "femminaro" Giovanni Di Stefano, pecoraio, padre padrone che trattava allo stesso modo violento la moglie, i figli (e peggio di tutti il figlio Vannuzzo, padre dello scrittore) e le pecore, e il mite Paolino Confalonieri, ex maresciallo di Finanza, padre di Dina, la madre quasi novantenne dello scrittore, l'ulti-

ma depositaria della memoria familiare, perché i parenti della sua generazione sono tutti morti. L'inchiostro rosso è invece quello dei pensieri e delle parole di Claudio che, da chissà quale altrove, formula commenti su quello che è stato ("E mi chiedo chi è davvero / più legato alla vita: / i vivi o i morti?"), su Brontolo, il suo giocattolo preferito, sul dottor Porcello, il medico dell'ospedale in cui

era ricoverato. Libro a più dimensioni, «Noi» è anche un prezioso documento per capire il "mood" degli anni Cinquanta, traboom economico ed emigrazione. Perché Vannuzzo Di Stefano, classe 1929, che per natura non sta mai fermo, dopo la maturità classica, si iscrive in Lettere classiche a Catania, ma non dà materie. Vuole lavorare per liberarsi dalla schiavitù del padre tirannico. Va e viene da Milano, tormentato, giovane come è, anche da spasimi erotico-sentimentali. Che si placano quando ad Avola, nel 1954, incrocia «lo sguardo di una ragazza minuta, bellissima e segreta», Dina Confalonieri. Che, con la classica "fuitina", diventerà poco dopo sua moglie. Allora, si decide ad andarsene da Avola. Ma lo fa con lo stesso stato d'animo che Sciascia dice proprio di ogni siciliano verso la Sicilia: "nec sine te nec tecum vivere possum". Prima in Lombardia, dalle parti di Como, senza la laurea, poi, con la laurea, in Svizzera, dove fa il professore di italiano e latino al Liceo "Carlo Cattaneo" di Lugano. Ma la Svizzera sarà sempre «terra straniera». Perché nella sua testa c'è sempre Avola; e la Sicilia, anche per lui, come per Goethe, è la chiave di tutto. E nella sua terra torna ogni anno, in estate, sottoponendo tutta la famiglia a una massacrante fatica di chilometri e chilometri in macchina da Lugano ad Avola e ritorno. E nella sua terra Vannuzzo tornerà per il suo ultimo viaggio, nel 2014, a restituire le sue spoglie, riposte, vicino al padre "femminaro" e svergognato, nel loculo sopra quello dove riposa Claudio; a prendere «il primo sole della primavera come per farsi trovare preparato per la canicola d'agosto». Perché, ad Avola, non fa freddo.

